

Sergio Zavoli

giornalista

«Un bambino per le nostre coscienze»



Un bambino rwandese piange accanto alla madre morente in un campo profughi. Nella foto piccola, Sergio Zavoli

Javier Bauluz/Ag

ROMA Aladdin e Sanja trasformati in «bambolotti», comparse di un'ultima cassetta? C'è chi li sostiene puntando il dito contro la stampa e soprattutto la televisione accusati di aver tramutato queste drammi in sceneggiati a puntate. «Solo così si fa conoscere il vero volto della guerra» - ribatte chi difende il diritto ed il dovere dei giornalisti di raccontare «le storie» delle piccole vittime della tragedia della ex-Jugoslavia. La discussione è aperta e addirittura il presidente Scalfaro è intervenuto invitando la Rai a non eccedere nello «spettacolo». Di questo abbiamo parlato con Sergio Zavoli, autore di scottanti inchieste e programmi giornalistici.

Che ne pensa di come stampa e televisione hanno raccontato e raccontano i drammi della ex-Jugoslavia ed in particolare le storie delle piccole vittime, come Aladdin e Sanja? Si torna a parlare di «spettacolarizzazione», c'è chi accusa e chi si difende. La polemica è rovente...

Si è calcolato che negli ultimi trent'anni nel corso di conflitti, guerre e guerriglie sono morti ottocentomila bambini. E purtroppo sono pochi rispetto ai cinquantamila che soccombono ogni giorno a causa della fame e della malattia che soggiungano il sud del mondo. Ma mai come da quando esiste la televisione e noi viviamo ormai nella civiltà dell'immagine si erano viste e conosciute tante storie di bambini una più dolorosa dell'altra. L'audience deve certo avere ricavato grande giovamento perché tuttavia si tratti di storie singole con nomi e cognomi volti e lacrime. In questo siamo maestri nessuno ha più pietà racconta meglio, suscita maggior commozione di quanto sappiamo fare noi. Ma quanto serve tutto questo patetico, ed indignarsi per un bambino alla volta? A volte nulla, neppure a piccole e singole creature sottoposte come dice il

Aladdin e Sanja trasformati in «bambolotti» per spettacolarizzare il dramma della ex-Jugoslavia? La polemica è aperta. Così risponde Sergio Zavoli: «La singola storia, la vicenda di quel bambino rimarrà più a lungo nella nostra mente. Ma quanto serve indignarsi per un bambino soltanto? Spesso si giunge a fare «racconti a puntate» che possono però aiutarci a riflettere sulle cause e le conseguenze di quella tragedia».

TONI FONTANA

president. Scalfaro ad un'altra violenza quella che li trasforma di colpo in protagonisti in modelli in eroi in un'altra cosa che non capiscono insomma. Quanto se ne giova la sorte di tutta l'infanzia coinvolta nella lotta violenta? Certo la singola storia, la vicenda di quel bambino rimarrà più a lungo nella nostra mente. Un conto è indugiare su un volto e su una storia ed un altro è invece farsi carico di un evento lontano e complesso, esecrabile. Da questo punto di vista la rappresentazione di un dolore per volta, specie quando lo si accudisce fino a trasformarlo in funzione in una sorta di racconto a puntate, può indurci a riflettere su ciò che quella storia rappresenta, sulle sue cause e sulle sue conseguenze. Quel bambino non andrà consumato all'interno di un televisore, dovrà diventare con la sua vicenda la testimonianza di qualcosa che non finisce in un'edizione di un telegiornale o nelle colonne di un quotidiano, e men che meno in una fotografia di quelle destinate a diventare «storie». La storia di dover capire, conoscere e rifiutare e quella che travolge tutti che non si fa vedere che si svolge nella solitudine e nell'impotenza. C'è chi propone di stabilire delle regole cui il

giornalista si deve attenere, e un «codice» già esiste anche se pochi lo conoscono e nessuno se ne cura. Crede che sia giusto regolamentare l'attività del giornalista?

No, io non sono affatto d'accordo che ci sia un decalogo. La misura va ricercata all'interno di una deontologia che nasce e finisce nella nostra qualità professionale ed umana. E non nelle regole.

Facciamo un passo all'indietro. Quello del Golfo è stato certamente il conflitto più «spettacolare», quello che ha raccolto la maggiore audience. La sanguinosa guerra nella ex-Jugoslavia viene normalmente giudicata meno «appetibile» per il sistema dei mass media. Non è forse per questo che si ricorre spesso alle storie di bambini, per «radicalizzare» cioè i bassi indici d'ascolto?

Innanzitutto l'altra guerra, quella del Golfo, era stata monopolizzata da fonti di informazione che ne facevano un unico racconto. Solo più tardi gli inviati hanno potuto entrare nelle maglie della guerra e mostrarci dei volti. Nella ex-Jugoslavia quando ci siamo resi conto che la tragedia ci stava quasi contagiando, ci siamo spaventati, siamo corsi a vedere e allora ci siamo immersi in un'umanità pronta ad accogliere chiunque andasse lì a testimoniare quel dolore. Sono così venute fuori tutte le storie straniere, innumerevoli e qualche volta anche ammonitrici che abbiamo potuto vedere alla televisione e leggere sui giornali.

Ci sono state raccontate molte storie, nella

maggior parte dei casi di bambini travolti dalla guerra. Ed anche in Italia molti si sono impegnati nella raccolta di aiuti. I bambini suscitano una solidarietà istintiva, vedere i piccoli profughi fa nascere il desiderio di aiutarli, di vederli, di accoglierli. Ma proprio ieri il nostro giornale ha pubblicato una lettera di una ragazza di Sarajevo che non trova a casa a Roma perché «straniera». La solidarietà in molti casi si ferma di fronte all'interesse. Affittare una casa è più impegnativo di com muoversi davanti alla televisione...

Ricordo una cosa che mi raccontò Zavoli. Un produttore romano gli diceva spesso «alla fine di ogni film metti un bambino metti una speranza». E Zavoli ribatteva: «ma qui il bambino non c'entra». Ed il produttore insisteva: «mah il bambino c'entra sempre».

Ma quelli che restano a Sarajevo, o in Rwanda, o nelle fabbriche dell'Asia che sfruttano i minori, per usare il linguaggio del produttore di Zavoli, «entrano» di meno, nessuno se ne cura. In Africa i missionari ed i medici volontari chiedono aiuto per sostenere l'infanzia nei paesi poveri. Alcuni bambini del Rwanda sono stati portati in Italia, anche Berlusconi si «commosse» promettendo aiuti e interventi che non sono mai stati fatti.

Sto lavorando ad una nuova inchiesta che andrà in onda dalla fine di settembre, e che si chiamerà credo non rendere e mi preparo ad affrontarla nella seconda puntata il tema «il dolore degli innocenti» a cominciare da quello dei bambini. Propongo come inedito ed inquietante. Ma intendo farlo sperando che si discuta il problema enorme della nostra indifferenza della nostra ignoranza della nostra complicità. Non per indulgere alle commozioni ad effimeri sentimenti pietosi.

DALLA PRIMA PAGINA

Umiliata e sola...

limiti naturali. Il corpo maschio per antonomasia insomma idolo di una certa mitologia americana che non può neanche per ipotesi accettare di avere al suo fianco muscoloso con le stesse prospettive di preparazione e di impiego una donna. Ma per consolidarsi e perpetuarsi, per diventare legge - non scritta ma sempre legge - questa cultura ha bisogno di nutrirsi di se stessa di trovare riferimento nei suoi stessi valori di rinnovarsi sulla base dei suoi stessi parametri. Non può dunque essere contaminata. E quando nel santuario del machismo nella fattispecie un accademico militare i cui cadetti si fanno definire a scampo di equivoci bull dog entra una donna anche una sola donna gli equilibri rischiano di saltare. Nonostante la ragguardevole proporzione di una contro 1983 il rischio è alto. Un corpo diverso una resistenza fisica diversa (perché negarlo?) ma soprattutto una cultura diversa pur nella medesima e le gittima ambizione militare diventano una vanabile impazzita nel rigido equilibrio precostituito e unanimemente condiviso. E il potere minacciato reagisce espellendo con soddisfazione e senza neanche tanta fatica, il fastidioso corpo estraneo.

Ma sarebbe stata la stessa cosa se tante Shannon fossero entrate in quel collegio con la forza della reciprocità della solidarietà e del riconoscimento della propria differenza? Sarebbe stato altrettanto facile per quel potere ignorare una realtà forte e composta per insistere nella propria inamovibilità? Certamente no come la storia ci ha insegnato e come la giovane americana ha ben compreso nella sua solitaria esperienza. Ma la vicenda di Shannon evidenzia un altro problema di grande attualità su cui a mio parere non si discute con la dovuta attenzione: il rapporto tra le donne e il mondo militare, un rapporto che si è fortemente modificato negli anni. Anche in Italia è cresciuta la voglia delle ragazze di entrare nelle forze armate. Ma mentre nelle altre nazioni occidentali l'esercito ha ormai accettato come sua componente la presenza femminile le nostre forze armate sono tuttora off limits per le donne. Nel nuovo modello di difesa che da anni dovremmo discutere in commissione alla Camera ma che le ben note vicende politiche hanno più volte bloccato e si prevede l'ingresso di donne volontarie nell'esercito ma si ripropone anche qui la classica dicotomia di potere. Donne si ma solo con mansioni logistiche e di supporto. Con l'esclusione invece da eventuali combattimenti. Militari a potere limitato insomma. E se il grande battage pubblicitario con cui è stato propagandato il primo esperimento di addestramento militare di tre ragazze in una caserma italiana fa presupporre un clima ben diverso da quello dell'Accademia americana non c'è da farsi grandi illusioni. E lo sanno bene le aspiranti soldatesse. Le prospettive che forse si apriranno per loro non saranno in grado di soddisfare le loro ambizioni.

Escludere le donne dal rischio che è elemento inscindibile dell'attività militare oltre ad esprimerne un criterio paternalistico che si ripropone con il cliché della donna debole da proteggere comporta completamente l'impossibilità delle donne di accedere alle carriere di comando. Ma se una donna decide di intraprendere una carriera militare lo fa perché ha in sé forti motivazioni a base di questa scelta. E tale scelta essendo assolutamente volontaria e quindi libera va rispettata nella sua completezza senza i se e i ma che il nostro potere militare continua ad opporre anche quando sembra volersi staccare rispetto alle diverse passate posizioni. Non si tratta qui di entrare nel merito se sia giusto o meno che la donna voglia intraprendere una carriera come quella militare che trova nelle armi e nel loro eventuale uso la sua ragione d'essere. In una nuova per quanto complessa prospettiva di pace mondiale, nello sforzo di realizzare una politica interna ed internazionale di dialogo e di reciproco aiuto può apparire sgradevole parlare di donne che vogliono essere addestrate, all'uso delle armi qui come in America. Ma d'altra parte in un'ottica di pari opportunità è altrettanto incredibile che ancora oggi si debba assistere ad odiose discriminazioni che di fatto escludono le donne da alcuni settori della società. E allora ne chieggiamo forti le parole di Shannon: «Se fosse stato in tante tutto sarebbe stato diverso».

[Simona Dalla Chiesa]

Unità logo and staff list including Walter Veltroni, Giuseppe Calderola, Antonio Zollo, Giancarlo Bossati, Silvio Trentin, and others.

DALLA PRIMA PAGINA

L'ultimo autogol

... all'inizio degli anni '30 e Alfedo Rocca su mandato del re... in questo o nel prossimo Parlamento potrebbe schierarsi accanto alla Lega se Bossi continua come sta facendo da alcune settimane in maniera ossessiva a parlare di secessione che di federalismo... E allora chi cosa significa la campagna secessionista di Bossi in queste ultime settimane d'estate? L'obiettivo potrebbe essere quello di galvanizzare i leghisti esaltando di fronte ad essi il ruolo pregresso che svolgono nel della Lega opposta a tutti i partiti e sola nella sua battaglia federalista. Ma Bossi non dovrebbe dimenticare che le battaglie non si vincono in fondo più forte degli altri bensì raccogliendo le forze necessarie in Parlamento e nel paese, per conseguire i propri obiettivi con la sua fatta e fatta di fatti di go-

... sul terreno costituzionale, una revisione profonda della Carta del '48 secondo le procedure appunte dall'articolo 138 nell'attuale o in una nuova formulazione approvata dalle Camere.

Ma (e qui si arriva con inevitabile al terreno politico) e da chiedersi quali forze politiche in questo o nel prossimo Parlamento potrebbero schierarsi accanto alla Lega se Bossi continua come sta facendo da alcune settimane in maniera ossessiva a parlare di secessione che di federalismo... E allora chi cosa significa la campagna secessionista di Bossi in queste ultime settimane d'estate? L'obiettivo potrebbe essere quello di galvanizzare i leghisti esaltando di fronte ad essi il ruolo pregresso che svolgono nel della Lega opposta a tutti i partiti e sola nella sua battaglia federalista. Ma Bossi non dovrebbe dimenticare che le battaglie non si vincono in fondo più forte degli altri bensì raccogliendo le forze necessarie in Parlamento e nel paese, per conseguire i propri obiettivi con la sua fatta e fatta di fatti di go-

... da sempre più alte e disomogenee politiche sempre maggiore, in schifo di non vincere nessuno, battaglia e di diventare un patetico scontro politico piuttosto che un compromesso.

Portrait of Nicola Tranfaglia with text: «Se i popoli si conoscessero meglio si oderebbero di più» [Nicola Tranfaglia]